

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«SEI IL RE DEI GIUDEI?»

Mc 15,1-15

La consegna di Cristo rivela l'autentica immagine di Dio: accetta di morire a motivo del suo amore: per salvare tutti.

Analizziamo il testo (cfr. Mt 27,1-2.11-26; Lc 23,1-5.13-25; Gv 18,28 - 19,16).

«E subito, al mattino, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato» (15,1).

Incatenato, Gesù viene consegnato all'autorità che rappresentava l'impero romano: Ponzio Pilato, prefetto di Giudea.

Il prefetto abitualmente risiedeva a Cesarea, però in occasione della Pasqua si trasferiva a Gerusalemme per fronteggiare eventuali possibili disordini a causa della grande folla di pellegrini. Ponzio Pilato, quinto procuratore romano, ha governato la Giudea dal 26 al 36 d.C.

Gli astuti capi dei giudei – «**ingegnosi nel male**» (Rm 1,30) – sanno che il procuratore non avrebbe applicato la pena di morte per questioni religiose, irrilevanti per l'impero; congetturano, quindi, un ammissibile pretesto: essersi definito «**il re dei Giudei**» (2), anche senz'evidente sovversione di Gesù, comunque da accertare, perché pregiudizievole per il potere romano.

«Pilato gli domandò: "Tu sei il re dei Giudei?". Ed egli rispose: "Tu lo dici"» (15,2).

Gesù dà «**la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato**» (1 Tm 6,13). E, alla sua domanda: «**Tu sei il re dei Giudei?**» (2), Gesù risponde affermando la propria rega-

lità: «**Tu lo dici**» (2); ma non si tratta di un potere terreno: il potere regale di Cristo non domina: sceglie di servire e amare l'umanità con umanità.

A Pilato non interessa la messianicità di Gesù ma solo le ripercussioni di tale pretesa: di carattere religioso più che politico; pertanto non rileva motivi d'incriminazione per quell'uomo: sa che è una manipolazione dei capi dei sacerdoti e che gliel'hanno consegnato per "opportunità" e non per ragioni di giustizia.

«**I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose**» (15,3).

Con cinico disprezzo per Gesù: considerato «**un malfattore**» (Gv 18,30), i capi dei sacerdoti sollecitano il giudizio e la condanna di Pilato, anche se potevano infliggerla, perché il diritto romano consentiva loro la facoltà di comminare la pena capitale in tre casi:

- violazione del tempio;
- adulterio;
- blasfemia;

però preferiscono rimettersi al giudizio del governatore imperiale per timore di un'insurrezione popolare a sostegno di Gesù.

«**Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: "Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!". Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito**» (15,4-5).

Quell'inspiegabile tacere stupisce Pilato, che sprona Gesù a reagire. Ma il suo silenzio esprime la gravità del rifiuto di ascoltare la verità: il mistero della sua Persona, perciò tace: «**maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca**» (Is 53,7).

Per Pilato è evidente l'inconsistenza dell'accusa. Gesù non ha l'atteggiamento di un rivoltoso: non minaccia, neppure risponde alle numerose accuse, nemmeno tenta di difendersi.

«**A ogni festa, egli era solito rimettere in libertà per loro un carcerato, a loro richiesta. Un tale, chiamato Barabba, si trovava in carcere insieme ai ribelli che nella rivolta avevano commesso un omicidio. La folla, che si era radunata, cominciò a chiedere ciò che egli era solito concedere. Pilato rispose loro: "Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?". Sapeva infatti che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia**» (15,6-10).

Pilato può, ma non vuole condannare Gesù. Secondo il diritto romano non è giudicabile. Tuttavia, non volendo contrastare i giudei, il prefetto ricorre a un espediente: concedere all'incriminato l'amnistia – misura prevista per onorare la Pasqua ebraica –, tentando uno scambio con Barabba: un sedizioso prigioniero.

Diversamente da Marco e Matteo, secondo Luca la liberazione di Barabba è una deliberata richiesta dei giudei: «Essi si misero a gridare tutti insieme: "Togli di mezzo costui! Rimettici in libertà Barabba!". Questi era stato messo in prigione per una rivolta, scoppiata in città, e per omicidio» (23,18-19).

«Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla perché, piuttosto, egli rimettesse in libertà per loro Barabba» (15,11).

Matteo aggiunge l'intercessione della moglie di Pilato in favore di Gesù, probabilmente per averne già sentito parlare, rimanendone talmente attratta da sognarlo: «Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua» (27,19). Avviso che rende ancora più titubante il già perplesso Pilato.

Sleali e sfrontati, i perfidi capi dei sacerdoti aizzano la folla affinché sia liberato non l'amato Figlio di Dio ma un suo altro figlio: Barabba. Nome costituito da due parole: Bar-Abbà, che tradotto significa Figlio del Padre. Condannano l'Innocente, preferendogli un loro pari: il brigante. Condannano il Giusto, preferendogli un loro simile: il violento. Proprio come pronosticato: «Peccato della loro bocca è la parola delle loro labbra; essi cadono nel laccio del loro orgoglio, per le bestemmie e le menzogne che pronunciano» (Sal 59,13).

«Pilato disse loro di nuovo: "Che cosa volete dunque che io faccia di quello che voi chiamate il re dei Giudei?". Ed essi di nuovo gridarono: "Crocifiggilo!". Pilato diceva loro: "Che male ha fatto?". Ma essi gridarono più forte: "Crocifiggilo!"» (15,12-14).

Pilato prova ancora a fare leva sul sentimento nazionalistico, ma la folla grida: «Crocifiggilo!» (13,14). Sorpreso da tale furiosa reazione «senza cuore, senza misericordia» (Rm 1,31), Pilato dice: «Che male ha fatto?» (14). Pilato è convinto della non colpevolezza di Gesù. Il suo giudizio d'innocenza è opposto a quello dei giudei. Però, se per Pilato è "politicamente" innocente, per i capi dei sacerdoti è "religiosamente" colpevole: «si è fatto Figlio di Dio» (Gv 19,7): uguale a Dio pur essendo uomo, per questo vogliono crocifiggerlo.

«Pilato, volendo dare soddisfazione alla folla, rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso» (15,15).

Matteo aggiunge pure che Pilato, accondiscendente al desiderio della folla, forse per non causare un tumulto, si distanzia dai giudei e abbandona Gesù alla loro volontà: lavandosele le mani, dichiarando così la propria estraneità: «Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: "Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!". E tutto il popolo rispose: "Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!"» (27,24-25). Una folla aizzata può fare scelte davvero sciagurate. I giudei sono talmente determinati da invocare su loro stessi e sui propri figli eventuali conseguenze di una scelta crudele, sbagliata, assunta con scellerata leggerezza.

Contro la verità, nonostante la coscienza dell'illecito e la responsabilità dell'ingiustizia, Pilato cede all'imbroglio e asseconda la volontà omicida delle autorità giudaiche che gli hanno consegnato un innocente da condannare.

Dinanzi a Dio, la loro responsabilità è più grave: sanno che la Tôrâh vieta di accusare falsamente: «Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo» (Es 20,16); vieta di odiare il prossimo: «Non odiare il prossimo» (Sir 28,7); e vieta di ucciderlo. Sono loro i colpevoli, perché «chiunque odia il proprio fratello è omicida» (1 Gv 3,15). Con «cattiveria e prepotenza» (Sal 10,7) tramano e raggirano. Con il «flagello della lingua» (Gb 5,21) dicono il falso in difesa di Dio: «parlano con lingua bugiarda» (Sal 109,2), e con «lingua ingannatrice» (Sal 120,3) in suo favore.

Allora – per disprezzo e disonore dell'indomito orgoglio dei giudei – non potendo più liberare Gesù, Pilato maltratta il loro “re” facendolo «flagellare» (15; identico: Mt 27,26 e Gv 19,1).

È l'avverarsi della parola profetica: «Ho presentato il mio dorso ai flagellatori» (Is 50,6) riferita al sofferente Servo di Jahweh.

Ma perché sferzare e fustigare Gesù prima della crocifissione?

L'intenzione di Pilato è sopprimere perfino l'idea di un «re dei Giudei» (2) umiliando l'incolpevole per offendere e schiacciare l'orgoglio nazionalistico di quelli che avevan'osato imporgli la loro volontà, scellerata. Quindi, conferma la sentenza dei giudei: «Crocifiggilo!» (13.14), e consegna Gesù ai soldati romani per l'esecuzione della condanna alla crocifissione, da lui decretata – contro l'Innocente – secondo l'esplicito volere dei «capi dei sacerdoti» (Gv 19,15): «nemici di Dio» (Rm 1,30), e dunque esclusivi responsabili della morte di Gesù.

Considerazione.

L'indegno comportamento di Pilato – che pur tenta di scagionare l'Innocente – è un diretto atto d'accusa contro l'immoralità delle autorità giudaiche responsabili della morte di Gesù, con l'aggravante che – pur conoscendo le Scritture – in lui non hanno saputo discernere che «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» (Gv 20,31): «il Santo e il Giusto» (At 3,14), venuto a darci «l'intelligenza per conoscere il vero Dio» (1 Gv 5,20), rinnegandolo e condannandolo: esponendo Dio all'infamia.

Secondo il racconto di Luca: per non contrastare i capi dei giudei e liberarsi di un imbrogliato e imbarazzante impiccio, Pilato – «saputo che stava sotto l'autorità di Erode» (23,7) – escogita un rimedio: inviarlo all'autorità politico-giudiziaria competente: «Erode, che in quei giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme» (23,7). Curioso di conoscere Gesù «per averne sentito parlare» (23,8), Erode rimane deluso: «sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui» (23,8), invece nemmeno le sue molte domande ricevono alcuna risposta. Contro i pregiudizi di Erode, Gesù reagisce con il silenzio. All'interrogatorio «erano presenti anche i capi dei sacerdoti e gli scribi, e insistevano nell'accusarlo» (23,10). E – pur riconoscendo l'innocenza di Gesù – prima di rimandarlo a Pilato, Erode lo schernisce addossandogli una sfarzosa veste. Pure i suoi soldati lo insultano e deridono. Astutamente, Erode non interferisce con l'autorità di Pilato, e da quel giorno i due «diventarono amici» (23,12): complici del misfatto, come proclamato dal sapiente: «Perché le genti sono in tumulto e i popoli cospirano invano? Insorgono i re della terra e i principi congiurano insieme contro il Signore e il suo consacrato» (Sal 2,1-2); pure ripreso da Luca: «Perché le nazioni si agitarono

e i popoli tramaronò cose vane? Si sollevarono i re della terra e i principi si allearono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo» (At 4,25-26).

Conclusione.

È un inverosimile capovolgimento: il verdetto che sembra essere subito dal condannato – per ironico contrasto – diviene verità: Gesù è davvero uomo e davvero re; il suo trono, di Figlio amato, è la croce: rivelazione dell'amore del Padre: definitivo compimento del disegno di Dio.

Rispondi: sei sempre e comunque dalla parte della verità? o solo quando ti conviene?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.